

NOTA ISRIL ON LINE

N° 21 - 2011

**IN ITALIA COESISTONO  
DUE MERCATI DEL LAVORO,  
QUELLO PER STRANIERI E  
QUELLO PER ITALIANI**

Presidente prof. Giuseppe Bianchi  
Via Piemonte, 101 00187 - Roma  
[gbianchi.isril@tiscali.it](mailto:gbianchi.isril@tiscali.it)  
[www.isril.it](http://www.isril.it)

*istituto*  
*di studi sulle relazioni*  
*industriali e di lavoro*



## **IN ITALIA COESISTONO DUE MERCATI DEL LAVORO, QUELLO PER STRANIERI E QUELLO PER ITALIANI**

### **Contributo di Nicola CACACE**

Il dibattito di questi giorni è concentrato sugli sbarchi a Lampedusa, prima dei tunisini, poi degli africani del sub Sahara dalla Libia, con uno strascico di brutture e lutti che si potevano evitare.

La situazione è stata d'emergenza per Lampedusa, ma ha anche dimostrato la colpevole inefficienza del governo, che ha svuotato la piccola isola tardi e male. Tanto da offrire il fianco al fondato sospetto che si volesse fare di Lampedusa uno Spot elettorale contro "l'invasione". Un'invasione dal mare che è tale solo nella propaganda elettorale della Lega se è vero come è vero che nel decennio 2000-2010 gli ingressi dal Canale sono stati meno del 10% degli ingressi complessivi.

Si grida all'invasione per 20mila tunisini che sbarcano a Lampedusa mentre dal 2000 ad oggi il saldo migratorio è stato di più di 350mila l'anno, come certifica l'Istat: questa è la media annua delle differenze tra le iscrizioni di stranieri e le cancellazioni presso le Anagrafi comunali.

Un fenomeno ben più grave è l'emigrazione di italiani, quasi tutti giovani diplomati e laureati. Che poco ci si preoccupi che 50mila giovani italiani scappino ogni anno all'estero per trovare un futuro è un altro segno negativo dell'incultura di questo paese, della sua classe dirigente, politica e non solo. Ecco, secondo l'Istat, gli ultimi dati di popolazione residente ed occupazione:

Italiani emigrati (al netto dei rientri): 2008, 19.520, 2009, 44.277, 2010 (11 mesi), 66.077.

Immigrati stranieri (nuove iscrizioni alle anagrafi comunali al netto delle cancellazioni): 2008, 453.765, 2009, 362.343, 2010 (11 mesi), 354.187.

Occupazione 2010 rispetto al 2009: -153mila di cui -336mila italiani, +183mila stranieri.

Purtroppo ho il sospetto che pochi Top men, politici compresi, conoscano queste cifre e ne comprendano appieno il significato. Che è abbastanza chiaro anche se amaro.

I 350mila stranieri che dal 2000 ogni anno entrano in Italia, pari a 200mila lavoratori, servono a coprire il buco di 500mila giovani che ogni anno mancano a causa del dimezzamento delle nascite, da 1 milione a 500mila. Dal 2000, per ogni milione di sessantenni che vanno in pensione ci sono solo 500mila ventenni a sostituirli, buco coperto da quasi 350mila ingressi ogni anno, pari a quasi 200mila lavoratori (gli ingressi comprendono anche studenti, asilanti, familiari). E naturalmente la maggioranza di questi lavoratori si concentra laddove c'è più lavoro. Se Bossi e compagni studiassero un po' di numeri non leverebbero tanti lai e invettive (fuori dalle balle) contro questi stranieri che servono soprattutto a far andar avanti le loro famiglie e la loro economia. Gli stranieri che entrano in massa dal 2000 in poi servono a colmare un buco demografico partito 25 anni prima, nel 1975.

Ma il racconto dei dati non finisce qui, c'è l'emigrazione italiana ripresa da anni. Migliaia di diplomati e laureati italiani emigrano perché non trovano in patria "lavori all'altezza della loro istruzione". È un paese vecchio, che invecchia male, e che per la scarsità di imprese ad alta tecnologia e ad alto valore aggiunto non produce posti lavoro sufficienti neanche per un paese che ha la metà dei laureati dell'Ocse. È l'amaro risultato di politiche economiche ed industriali sbagliate che hanno tagliato risorse ed opportunità a scuola, università, ricerca, innovazione e cultura.

L'Italia è di fronte a due mercati del lavoro, un mercato di lavori a bassa istruzione, che regge anche negli anni di crisi, cui rispondono solo gli immigrati, un mercato di lavori qualificati, più asfittico, cui rispondono gli italiani. Il primo mercato del lavoro è presente soprattutto in agricoltura, allevamento, pesca d'altura, edilizia, commercio, alberghi e ristoranti, ospedali, servizi domestici, industria delle carni, fonderie, abbigliamento, etc., settori in cui, secondo una stima sostenuta anche dai dati Istat (tasso di occupazione, stranieri 63%, totale 57%) sono presenti 3 milioni di lavoratori stranieri, di cui la metà colf e badanti. Ecco spiegata la consistenza e persistenza dei flussi migratori. C'è una domanda di "lavori umili" non coperta dagli italiani, per nascite crollate da 1 milione a mezzo milione l'anno, con conseguente carenza di "500mila ventenni non nati ogni anno" e per rifiuto di lavori "umili", avendo il grosso della denatalità colpito proprio le famiglie più umili -dopo decenni a Sud si fanno meno figli che a Nord. La verità è che senza stranieri vita e lavoro sarebbero impossibili soprattutto a Nord.

### **Contributo di Giuseppe BIANCHI**

L'analisi di Nicola Cacace sulla coesistenza di due mercati del lavoro, quello per stranieri e quello per gli italiani, evidenzia il carattere strutturale della componente "immigrati" nell'offerta di lavoro

Constatazione che si proietta anche nel futuro (2020) in quanto le proiezioni demografiche Istat, corrette da realistiche ipotesi di riassorbimento dell'attuale disoccupazione e di ragionevole innalzamento dei tassi di attività, inducono a stimare che anche in presenza di un basso tasso di crescita (+1% e 1,5% all'anno) il flusso netto di immigrati è destinato a mantenersi su valori pressoché costanti (intorno alle 300.000 unità l'anno).

Non è senza ragione che le imprese e gli artigiani siano in prima linea nel segnalare le carenze, attuali e prospettive, di professionalità manuali, erroneamente rifiutate dai giovani italiani e colmabili solo con il lavoro straniero.

La gestione dei flussi di immigrazione rientra così nelle politiche di sviluppo del Paese, anche se dobbiamo avere l'avvertenza che si è in presenza di un fenomeno tanto complesso e dirompente da rendere illusoria l'ipotesi che possa essere addomesticato in termini di solo interesse nazionale.

Ciò non toglie l'esigenza che il fenomeno venga governato al meglio, evitando contrapposizioni esasperate tra quanti optano per una accoglienza indiscriminata e quanti per un respingimento drastico, tra l'altro, inefficace nelle sue applicazioni come dimostra il ricorrente ricorso a regolarizzazioni di massa.

Occorre prendere atto che il carattere ondivago delle nostre politiche per l'immigrazione ci hanno portato ad avere una percentuale di irregolari sulla popolazione straniera che è stimata dagli esperti, doppia rispetto agli altri paesi europei (oltre il 20%), determinando una clandestinità che alimenta paure e risentimenti nell'opinione pubblica.

Questa vasta presenza di stranieri senza permessi è inoltre incentivata dalla finzione giuridica per la quale la regolarizzazione attivata da un datore di lavoro riguarda una persona ancora all'estero e non un rapporto clandestino di lavoro già in atto.

Da qui il circuito vizioso che nasce dalla combinazione di una forte restrizione nei flussi di accesso, continue amnistie e quote fittizie sulla cui base dovrebbero entrare in Italia lavoratori che già da tempo si trovano nel paese.

Circuito vizioso che alimenta il traffico illegale degli esseri umani, il racket del lavoro nero e l'attrazione dei più disperati e dei meno qualificati.

Quanto di più contraddittorio con le esigenze espresse dal nostro mondo produttivo.

Gli esperti, a tale proposito, segnalano le esperienze di altri paesi (Canada, Australia, Nuova Zelanda) ove il permesso di soggiorno è svincolato dal posto di lavoro. Vengono identificate le caratteristiche professionali dei lavoratori stranieri richiesti dal sistema produttivo e si assegna un punteggio ai potenziali immigrati sulla base del grado di rispondenza a tali requisiti.

Quale che sia la soluzione da noi adottata, che deve tener conto del nostro posizionamento geografico quale porta dell'Africa, il problema ineludibile è quello di partire dai fabbisogni occupazionali del nostro sistema produttivo così da incentivare i flussi immigratori che presentino maggiore opportunità di accoglienza e di integrazione. Ciò non significa respingere "gli altri", innalzando muri, ma creare i presupposti, come propone Cacace, perché il fenomeno immigratorio venga riconsiderato nelle strategie nazionali ed in quelle comunitarie come una opportunità di cooperazione tra paesi vicini, che hanno interessi comuni nello sviluppare politiche di reciproca integrazione sul piano economico e sociale.